



tinaia di miliardi, da quell'area di illegalità che è stata coccolata e incoraggiata dal centrodestra».

Di Pietro parla di manovra con luci e ombre...

«Non mi pare un'analisi concreta, ma un posizionamento nel teatrino della politica. Non vorrei che i più a sinistra di tutti fossero Alemanno e Formigoni...».

Con cento scioperi generali e barricate l'Italia non rischia di perdere altri colpi sui mercati?

«Perché oggi l'Italia è un Paese credibile sulla scena internazionale? Gli scioperi sono sempre stati uno strumento di costruzione della coesione sociale».

Resta solo la piazza?

«Il nostro compito oggi è organizzare una grande ribellione democratica. Senza questa, si rischia un diffuso ribellismo».

Come a Londra?

«Come a Parigi, in Spagna e anche a Londra, con peculiarità diverse. Se la politica non mette in campo un'alternativa ci saranno processi di insubordinazione figli di una società della precarietà e della disperazione».

Le elezioni anticipate possono essere una soluzione?

Tremonti

«Lui è il fallimento dell'Italia, la malattia, non la medicina»

Lo sciopero generale

«Senza una reazione democratica si rischia un diffuso ribellismo»

«In qualunque altro paese civile avremmo già votato: bastava uno solo degli scandali che ha travolto questo governo. Eppure vedo una instabilità nella maggioranza che si trasforma in una paradossale stabilità, dettata dalla paura per la rabbia che monta nella società».

Crede che Tremonti resterà ministro?

«Ormai è un personaggio da letteratura, o da psicanalisi. Un ministro che si comporta come un intellettuale No Global, con giudizi sprezzanti sulla finanziarizzazione dell'economia globale. Dimenticando che lui è da 10 anni il padrone dell'economia italiana, e non può fare l'analista distaccato del fallimento di un ciclo economico. Lui è il fallimento dell'Italia, è la malattia, non la medicina».

E dunque che succederà?

«Ha bruciato tutti i ponti, ha consumato vendette interne anche in questa manovra. È un uomo solo in trincea. È molto probabile che ceda il passo davanti allo scandalo che lo scalfisce, uno più seri della storia recente».

L'ANALISI di Paolo Guerrieri

GOVERNO, SI AGGRAVA LA CRISI DI CREDIBILITÀ

→ **SEGUE DALLA PRIMA PAGINA**

Cominciamo col dire che è una manovra di cui abbiamo assolutamente bisogno. La tempesta finanziaria che stiamo vivendo non è solo panico o irrazionalità dei mercati, per quanto oggi essi siano certamente presenti. Sussistono, in realtà, ragioni concrete per i loro timori. Soprattutto, c'è la possibilità di una drammatica crisi bancaria nella zona euro, ancora peggiore di quella del 2008 dopo il crack della Lehman Brothers, se la politica non arriverà a prendere decisioni importanti in grado di colmare le troppe deficienze che si sono manifestate nell'Unione monetaria. E per di più in un momento in cui la maggior parte dei governi non ha adeguati strumenti e risorse a disposizione per eventuali interventi di salvataggio.

Una conferma di questi rischi è il nuovo ruolo «politico» assunto dalla Bce, che oggi sta giocando una parte che va ben oltre il suo mandato, visto che le altre istituzioni europee o non esistono ancora o se esistono (Efsf) non hanno strumenti e risorse per intervenire. Ed è in nome di condizioni di emergenza che la Bce è arrivata ad imporre al nostro Paese dure condizioni di aggiustamento in cambio del suo intervento a favore dei titoli del nostro debito pubblico.

Ed è davvero sconcertante che il nostro Governo abbia potuto sottovalutare così a lungo e ostinatamente la portata della crisi in corso, arrivando imprevisto e nel modo peggiore - sotto

pressione dei mercati internazionali oltre che della Bce - ad annunciare la settimana scorsa l'anticipo al 2013 del pareggio di bilancio e presentando in questo fine settimana la maxi-manovra per poterlo realizzare.

Una manovra che pur se in grado di soddisfare, almeno sulla carta e in termini di saldi, il rispetto della tabella di marcia fissato per il raggiungimento del traguardo del pareggio del bilancio (un rapporto deficit-Pil al 3,9 nel 2011, per scendere ad un livello tra l'1,5 e l'1,7% nel 2012, fino al pareggio nel 2013), presenta sul piano qualitativo diffuse debolezze e lacune, altrettanto serie di quelle presenti nel pacchetto di misure varato solo qual-

Senza equità

Doveva essere requisito indispensabile ma non lo è stato

che settimana fa. Soprattutto in termini di equità e di crescita.

Era stato ripetuto più volte che essere equi doveva rappresentare un requisito indispensabile per convincere cittadini e imprese dell'utilità dei pesanti sacrifici. Sono stati presentati, in realtà, una serie di balzelli assai eterogenei che colpiscono in misura dominante sia le fasce medie, con un forte aumento della tassazione dei redditi da lavoro dipendente, e sia le fasce più deboli della società attraverso gli ulteriori forti tagli imposti agli enti locali. Col

cosiddetto "contributo di solidarietà", ad esempio, è evidente che il governo ha voluto puntare ancora una volta sul reddito dichiarato, lasciando del tutto fuori il criterio della ricchezza e della sua distribuzione (stock di immobili). Per evidenti ragioni di consenso elettorale si è così ignorato quanto avevano suggerito ripetute volte l'Ocse e il Fondo monetario internazionale, ovvero che, dovendo aumentare le tasse, era consigliabile intervenire su quelle che incidono meno sulla crescita economica, ovvero quelle sugli immobili e su patrimoni di altro genere.

Una manovra, ancora, che, viste le dimensioni davvero imponenti dell'intervento correttivo, ha scaricato in larga misura su Regioni e Comuni i nuovi tagli rispetto a quanto già previsto nel pacchetto di luglio col probabile esito sia di un aumento dei tributi locali sia di una decurtazione dei servizi sul territorio.

L'altra preoccupante lacuna

di questa manovra riguarda, anche stavolta, il rilancio della produttività e della crescita della nostra economia. Mancano idee e del tutto assente è un progetto per lo sviluppo del nostro Paese. Si è stabilito qualcosa di positivo in tema di liberalizzazioni e privatizzazioni dei servizi pubblici locali, ma nessun provvedimento ha riguardato quel fondamentale mix di debolezza della domanda e rigidità dell'offerta che è alla base del ristagno più che decennale della nostra economia. Il fatto è che queste pronunciate debolezze rischiano di minare la stessa sostenibilità dell'aggiustamento oggi necessario. Il Governo ha varato la manovra-bis - come detto più volte - per rassicurare i mercati. Ma come hanno già dimostrato i casi di Grecia o Portogallo, indicare obiettivi di bilancio per quanto ambiziosi non è sufficiente a tranquillizzare i mercati se i target non sono ritenuti credibili. E se i mercati non riacquistano fiducia nei titoli italiani, anche le nostre banche corrono grossi rischi, in quanto molto esposte sui titoli del nostro debito pubblico.

Proprio perché i rischi sono così elevati è comunque auspicabile che il confronto parlamentare che accompagnerà l'approvazione della manovra consenta di entrare nel merito delle misure e correggere almeno alcune delle loro maggiori debolezze. Come giustamente ha affermato il presidente della Repubblica, con una manovra di questa portata occorre coesione sociale. Spetterà innanzi tutto al governo mostrare questa disponibilità ad un dialogo costruttivo con le opposizioni e i sindacati. La posta in gioco è davvero troppo alta per insistere su distinguo di facciata. ♦

Maramotti

